

# Eventi



## CINQUE MOSTRE A GENOVA

# Garibaldi in tramontale

### Politica, pittura, gastronomia in mille volti di un'icona «pop»

È roco o avventuroso, celebrato o unificante, l'Italia è spirito partigiano: arduo, cento anni dopo da alcuni storici della Resistenza o origine di tutti i mali nazionali secondo la Lega di Bossi, perfetta incarnazione della passione politica in contrapposizione alla fedeltà della ragione di Giuseppe Mazzini.

In una parola: Garibaldi. Un'icona che può stare alla pari con quella di Che Guevara e di Mona Lisa. Storia, arte e kitsch. Una via spericolata piena di bugie e amori come una leggenda popolare. Tutte le possibili «versioni» e declinazioni di Giuseppe Garibaldi, dalla pittura alla cartellonistica alla propa-

ganda politica o alla gastronomia, vengono esplorate a Genova che con cinque mostre e decine di eventi celebra sotto il titolo «Garibaldi, il mito», il ducentesimo anni della nascita del condottiero. La statua equestre firmata a metà dell'Ottocento da Augusto Rivolta, davanti al Teatro Carlo

### 1807

È l'anno in cui a Nizza nacque Garibaldi, del quale si festeggia il bicentenario. Il patriota morì a Caprera nel 1862

Felice, è stata rivestita da un mantello rosso. Alla progettazione e nascita della statua è dedicata una mostra nella edicola Accademia Ligustica. Sulla stessa piazza De Ferrari, Palazzo Ducale ospita la mostra dedicata alla pittura storica, l'Iconografia garibaldina tramandata dai libri di scuola: i Macchiaioli toscani, i Romantici lombardi, i Veristi napoletani, 190 opere divise in dodici tappe dalla difesa di Roma all'ultima spedizione francese. Da Giovanni Fattori a Renato Guttuso con la battaglia di Ponte dell'Ammiraglio.

A Nervi, poco oltre Quarto da dove salparono i Mille, due mostre. La prima alla Galleria d'arte moderna dedicata alla cultura e simbologia e iconomachologica: sculture, dipinti, ma anche grafica e fotografia, documenti a cavallo fra Otto e Novecento. La Wolfsoniana ospita le immagini di Garibaldi nei manifesti firmati da grandi illustratori da Mario Bergoni a Plinio Novellini e esplora l'uso di Garibaldi in chiave pro e anti-diacista. Il Museo del Risorgimento espone cimeli garibaldini, fazzoletti, bandiere, giornali e documenti dell'epoca.

Erika Dellacasa

### La guida

«Garibaldi il mito», a Genova dal 17 novembre al 2 marzo a Palazzo Ducale, Galleria d'Arte Moderna, Wolfsoniana, Museo del Risorgimento, Accademia Ligustica. Promossa dal Comune di Genova e dalla Regione Liguria. Sponsor: Compagnia S. Paolo, Cariga, Bagliani, Cataliotti, Giusti Arte Mostra Museo

» La popolarità Socialisti, massoni, liberali: tutti lo elessero come loro ideale

## E di fronte al suo carisma i nemici preferivano il silenzio

Tempi moderni Venne considerato come un patrimonio comune, persino da chi era danneggiato dalla sua politica. Ma oggi il suo mito scricchiola: meridionali frustrati e leghisti sono i suoi più grandi detrattori

di SERGIO ROMANO

Nel primo volume dell'antologia sui giornali italiani, curata da Franco Contorbio per i Meridiani di Mondadori, è riprodotto l'editoriale che «il Secolo» di Milano pubblicò per la morte di Garibaldi il 4 giugno 1882.

Dopo essersi chiesto «perché piangiamo?» e avere descritto il generale come «la parte migliore di noi», l'anonimo autore abbozza una sorta di profilo comparativo delle sue virtù: «È roco come Epaminonda, virtuoso come Timoleone, modesto e semplice come Cincinnato, complice degli oppressi come Spartaco, patriota disinteressato quanto Washington, umanitario come Mazzini, bisogna percorrer le storie di parecchi secoli, e riunire le doti più splendide che si trovano sparse nei più eletti campioni della patria, per avere un tipo di virtù e di eroismo quale l'Italia moderna ha prodotto in Garibaldi».

Il tono dell'articolo è quello retorico della cultura umanistica italiana nei primi decenni dopo l'Unità. Ma questa galleria dei grandi uomini, in cui «il Secolo» coltiva l'eroe dei due mondi», riassume la convinzione che Garibaldi fosse la somma di molte virtù e molti talenti. Non era soltanto il condottiero generale, e a cui lo storico Giuseppe G. M. Trevelyan dedicò la trilogia di «Garibaldi and the Making of Italy». Era un «cane», un profeta dell'umanità, un riformatore sociale, un beato, un modello.

Vita e Quando visitò Londra, nel 1864, fu accolto trionfalmente e la sua effigie, riprodotta in molti formati dai fabbricanti di ceramiche dello Staffordshire, cominciò ad apparire nei salotti delle case britanniche. Quando si avvicinò all'Internazionale e dette l'impressione di condividere gli ideali, divenne uno dei maggiori patrocini del socialismo europeo.

Quando tentò la conquista di Roma, divenne il simbolo dell'anticlericalismo militante. Quando aderì alla massoneria, i «fratelli» s'impadronirono della sua figura e celebrano in questi giorni, con evidente compiacimento, il bicentenario del loro Gran Maestro. Libere per gli inglesi, compagno per i socialisti, fratello per i massoni, laico per i «cannugli» e unitario per i monarchici, Garibaldi fu oggetto di molti culti. Sarebbe piaciuto anche ai grandi del passato se, come scrisse Edmondo De Amicis, «Quasi gli avrebbe dedicato un canto, Michelangelo una statua, Galileo una stella».

Non fu mai, fortunatamente, un caudillo italiano. Ma fermi idee a coloro che speravano di diventarlo. La spedizione dei Mille fu il modello di due avvenimenti del primo dopoguerra: la marcia dei legionari di Ronchini, con cui Gabriele D'Annunzio parlò alla volta di Fiume, e la marcia sui Roma con cui Mussolini conquistò il potere. Il poncho, la camicia rossa, il fucile e il cavallo divennero un «brand», vale a dire un marchio o un logo che poteva essere usato indifferentemente da persone di idee diverse. Vi furono volentieri garibaldini in Grecia durante le guerre balcaniche del 1912-1913.

Vi fu una «Legione garibaldina» che combatté nel Argonne con l'esercito francese prima dell'Intervento italiano nella Grande guerra. Vi fu una Brigata

Garibaldi che combatté in Spagna con i repubblicani. Vi furono Brigate Garibaldi che combatterono durante la Resistenza. Il volto del generale apparve sui manifesti con cui il fronte popolare tappezzò i muri delle città italiane durante la campagna per le elezioni dell'aprile 1946.

Il culto della sua memoria servì a Bettino Craxi per lanciare negli anni Ottanta il suo «socialismo nazionale». Ma nessuno poté mai invocare l'«inclusivo» e appropriarsi definitivamente del brand. Garibaldi apparteneva a tutti. Coloro che avevano qualche buon motivo per detersi dalla sua politica (i borbonici, i clericali, gli austriaci), i legittimisti dei regimi preunitari, i reazionari taceti e sopportare lo silenzio il trionfo del loro nemico.

Il loro, i questi ultimi anni, è diventato meno armonioso. Un bel libro di Isabella Bossi Fedrigotti («Amore mio uccidi Garibaldi») dimostrò che non era proibito parlar male del «re dei due mondi». I meridionali maggiormente frustrati dal ritardo delle loro regioni lo accusavano di avere regalato il Sud alla politica colonialista del Piemonte. Un drappello di leghisti, negli scorsi giorni, ha inscenato una manifestazione antigaribaldina nella Sala delle Lupe a Montecitorio, in occasione di un convegno sul Bicentenario. Qualcuno lo ha definito «stradone del popolo, mercenario, nemico della Chiesa», organizzatore del «plebiscito-truffa» che consegnò l'Italia al Savoia. Nel corso del convegno Fausto Bertinotti lo ha rianziosato a Che Guevara. Ma nell'albero genealogico del presidente della Camera vi è un «rivoluzionario russo, Michail Bakunin, che depose». In una lettera a Aleksandr Herzen, l'«abominevole teorica borghese alimentata da Garibaldi e da Mazzini», i socialisti continuano ad avere per lui sentimenti filiali, ma un loro antenato molto amato da Craxi, Pierre-Joseph Proudhon, denunciò la politica unitaria di Garibaldi come un'impegnabile errore. In un articolo del 1862, sulla «fanciulla dei leghisti», scrisse: «L'Italia per natura e configurazione è federalista. Qual argomento, quale regione di vicinanza, di identità di connessione territoriale o di solidarietà di cultura, di industria, di amministrazione si può invocare?».

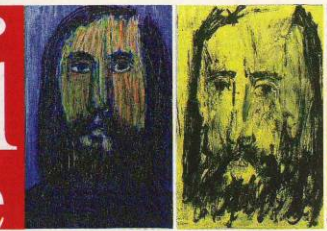
Il mito si è dunque perduto una parte del suo vecchio smalto? Spero di no. In tempi grandi e poveri di grandi personalità, fare a meno di Garibaldi sarebbe, per gli italiani, un disastro.

### Pessimi allievi

Non fu mai un caudillo italiano. Però la sua grande impresa fornì idee a chi, come D'Annunzio e Mussolini, volevano diventarlo

### IN POSA

Una statua di Staffordshire di Thomas Parr (1861). Nell'ovale in alto, il ritratto di Garibaldi di Silvestro Lega



VETERANO - «Le nuove speranze dell'Italia» (1939) di Remigio Schimzer